vece sistemati i rappresentanti della stampa accreditati per ultimi al processo: al primo posto è Piero Piccioni, sempre molto pallido, fasciato da un elegantissimo abito grigio-ferro. Gli è accanto Polito, in doppio petto blù e con la solita cravatta fantasia fermata da una grossa spilla d'oro. Poi viene Montagna, roseo come un bambino appena uscito dal bagno, con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni del suo nuovissimo «principe di Galles», sempre pronto a distribuire sorrisi e a lanciare occhiate assassine alle signore. Quindi Palmira Ottaviani e i guardiani di Capocotta, Terzo Guerrini e Vincenzo De Felice.

Come avevamo previsto, in apertura di udienza si è levato a parlare l'avv. Giacomo Primo Augenti, difensore di Piccioni, per chiedere al tribunale un immediato sopralluogo a Torvaianica.

«Si tratta — egli dice — di una istanza che riguarda tutti gli accusati e non soltanto il mio difeso. Come può infatti il tribunale stabilire se un testimone dice la verità, se prima gli stessi giudici non conoscono i luoghi indicati come teatro di un delitto?». «D'altra parte — soggiunge l'avv. Augenti sollevando il tono della voce — il sopralluogo è necessario perche tutti gli episodi citati dalla sentenza istruttoria sono falsi... basta pensare alla casetta di Venanzio De Felice dove si sarebbero svolti strani convegni...».

Le parole di Augenti hanno dato il via ad un coro di irrisioni da parte degli avvocati di Piccioni e di Montagna.

CARNELUTTI — ...Non si può fare un'orgia su una sola branda.

UNA VOCE — Una vera e propria decadenza delle orge!

Attorno alla richiesta dell'avv. Augenti, tuttavia, non si è formata l'unanimità. Mentre, infatti, i difensori dei coniugi Guerrini si associano, l'on. Bellavista, legale di Montagna, e l'avvocato Ungaro, difensore di Polito, si pronunciano a favore del sopralluogo, da compiersi tuttavia dopo gli interrogatori degli imputati e dei testimoni. Questa è stata anche la tesi della Parte civile.

CASSINELLI — C'è una precisa norma del codice di procedura...

AUGENTI — Questo secondo lei!

CASSINELLI — Prego Augenti di limitare la sua incontinenza verbale. D'altra parte possiamo dirimere le nostre divergenze dentro l'aula o fuori.

CARNELUTTI — *(in dialetto veneziano)* Va' là, trombon.

Lo scontro è stato sedato dal P. M. Palminteri, il quale ha chiesto che venissero richiamati gli «atti» relativi alla morte del giovane Ettore Vari, annegato a Ostia e rinvenuto a Torvajanica nel 1947 (in uno stato di conservazione però sensibilmente diverso da quello in cui fu trovata la salma della sventurata Wilma).

Egli ha chiesto, inoltre, anche la citazione del commissario di polizia Galliano e dell'agente Manganiello, della questura di Parma - che occorrerà sentire per l'indagine sul misterioso episodio di Gianna La Rossa - e dei giornalisti Frattarelli, Mori e Marco Cesarini Sforza. I giornalisti dovrebbero riferire in merito alle prime voci su Piero Piccioni di cui Cesarini si fece portavoce in un articolo apparso alla fine del maggio 1953 sul settimanale *Vie Nuove*.

Avv. GABRIELLA NICOLAI *(legale dell'imputato Simola)* — Chiedo che il tribunale richiami gli «atti» della polizia romana, relativi alla inchiesta a carico di Max Mugnani, nei quali compare Lida Conforti indicata dal mio difeso nel corso della sua deposizione.

Avv. BIANCO MENEGOTTI *(secondo difensore di Simola)* — *Chiedo un* confronto tra il Simola e Adriana Bisaccia

Il tribunale si ritira in Camera di consiglio e dopo una permanenza di una ventina di minuti emette una ordinanza con la quale vengono accettate tutte le richieste. Per il sopralluogo, tuttavia, non viene accolta la tesi di Augenti: a Torvajanica e a Capocotta la ricognizione verrà fatta dopo gli interrogatori e le prime testimonianze.

PRESIDENTE — *(rivolto al cancelliere)* Venga chiamato il primo imputato

Piero Piccioni si leva di scatto dal suo posto E' terreo in volto, ha lo sguardo smarrito e si tormenta nervosamente le mani. Ad un cenno del presidente, si siede su una sedia posta a poca distanza dal cancelliere I suoi piedi incrociati sono mossi da un tremito Le sue prime parole si perdono in un balbettio indistinto, cosa questa, che costringe gli stessi avvocati a chiedergli di alzare un poco la voce Ogni tanto getta uno sguardo verso la pattuglia dei difensori per averne ispirazione

PRESIDENTE — Mi dica che cosa sa in merito ai fatti per i quali lei è accusato Dove era il giorno 9 aprile del 1953?

PICCIONI — Partii da Roma, la domenica precedente le Palme, insieme con mia sorella Donatella, diretti verso Capri. Successivamente, mentre mia sorella si recava a Ravello, io andai ad Amalfi insieme con la signora Alida Valli, e venni ospitato nella villa del produttore Ponti. Qui venni colto da un primo attacco febbrile e mi feci visitare dal dottor Gambardella, il quale mi ordinò delle iniezioni, praticatemi, in seguito, dalla cuoca di casa Ponti. La mattina del 9 aprile partii in macchina da Amalfi.

PRESIDENTE — A che ora partì?

PICCIONI *(dopo qualche esitazione)* — Verso le 9.

PRESIDENTE — In attesa della partenza le capitò di parlare con qualcuno?

PICCIONI — Stavo a Sorrento quando mi fermò un conoscente col quale discussi di un affare relativo all'acquisto di un terreno.

PRESIDENTE — Prima di partire, comunque, lei fece rifornimento di benzina?

PICCIONI — Certo. Ora che ricordo, oltre Sorrento mi fermai per fare il pieno del serbatoio: quaranta litri circa. Speravo di essere a Roma per l'ora della colazione.

PRESIDENTE — A che ora arrivò?

PICCIONI — Saranno state le due e mezzo del pomeriggio. Trovai le mie sorelle Chiara e Donatella ancora a tavola. Mangiai poco, perché mi trovavo in condizioni che cominciavano a diventare nuovamente penose. Avevo mal di gola e sentivo di avere la febbre. Qualcuno pensò di rivolgersi al dottor Zingale, capo della segreteria di mio padre, perché venisse avvertito un medico.

PRESIDENTE — Lei ha sofferto mai di gola?

PICCIONI — Sì, sì; una volta, nel 1950.

PRESIDENTE — Ma chi telefonò a Zingale?

PICCIONI — Veramente, questo non glielo so dire. Quando mi svegliai avevo la febbre. Può darsi anche che sia stato io a farlo. Avevo, comunque, una grande febbre.

PRESIDENTE — Ma la febbre lei se la misurò?

PICCIONI — No, ma me la sentivo lo stesso.

PRESIDENTE — Quand'è che lei si recò dal medico?

PICCIONI — Uscii con la mia macchina e mi recai al Viminale per prendere Zingale che nel frattempo aveva telefonato al medico. Insieme, ci recammo nello studio del prof. Filipo e lì, dopo aver fatto una ventina di minuti di anticamera, venni visitato dal professionista. Il medico mi riscontrò un ascesso peritonsillare e mi ordinò delle medicine. Dopo di che, tornai, insieme con Zingale, nel suo ufficio, lo lasciai e mi recai a prendere le medicine: Verso le 21 del 9 aprile il maresciallo Todaro venne a casa per farmi le iniezioni.

PRESIDENTE — Durante la sera, qualcuno le telefonò?

PICCIONI — Sì, mi telefonò il dottor Bernardini e io lo pregai di farmi l'analisi delle urine.

PRESIDENTE — Bernardini vide la ricetta di Filipo?

PICCIONI — No.

PRESIDENTE — Quante iniezioni doveva fare?

PICCIONI — Una la mattina e una la sera, ogni 12 ore. Poi, visto che la febbre non cessava, Bernardini e Rizzo vennero a vedermi e mi fecero fare un'altra iniezione.

PRESIDENTE — Una di quelle ordinate da Filipo?

PICCIONI — Credo.

PRESIDENTE — Che giorno era?

PICCIONI — Il giorno 10 aprile. Dell'11 non ricordo nulla, tranne il fatto che venne a trovarmi lo stesso prof. Filipo. Saranno state le 2 o le 3 del pomeriggio; in casa c'era mio fratello Leone.

PRESIDENTE — Lei, poi, tornò da Filipo?

PICCIONI — Sì, il giorno 13, per fissare un appuntamento per il giorno 14.

PRESIDENTE — In questa nuova visita le fu assegnato qualche nuovo medicamento?

PICCIONI — Credo che fosse qualche cosa da vaporizzare, qualche cosa di «atomizzato».

Questa prima parte dell'interrogatorio mostra chiaramente che Piero Piccioni insistera nel mantenere il suo alibi della malattia, nonostante che una parte importante della sentenza istruttoria si occupi di smantellare, col conforto delle perizie scientifiche del questore Sorrentino, la falsità o comunque la assoluta non attendibilità dei documenti e delle ricette portate per avvalorare questa linea difensiva.

VENEZIA — Montagna, i suoi legali e gli amici traghettano in gondola il Canal Grande verso il Tribunale (Telefoto)

Le telefonate di Piccioni ad Alida Valli

PRESIDENTE — Lei, Piccioni, ha mai conosciuto Corinna Versolatto?

PICCIONI — No... mai.

PRESIDENTE — Eppure, quando Corinna Versolatto si uccise in strane circostanze, addosso le fu trovata una agenda col suo numero telefonico, che non era segnato sulla guida.

Piccioni scuote il capo, si volta verso gli avvocati, poi fa ripetuti segni di diniego.

PRESIDENTE — Quando conobbe la Caglio?

PICCIONI — Alla Rai.

PRESIDENTE — Quando telefonò ad Alida Valli?

PICCIONI — Veramente non ricordo. Le telefonate fra noi erano numerose. La unica cosa che ricordo con precisione è che ebbi una telefonata nel corso della quale discutemmo di una smentita da dare ai giornali a proposito di indiscrezioni circa il ventilato matrimonio fra me e l'attrice.

PRESIDENTE — Nel corso della telefonata si fecero accenni al caso Montesi?

PICCIONI *(incerto)* — Non lo escludo, ma non so dire

PRESIDENTE — Lei ha mai posseduto un'auto Alfa 1900?

PICCIONI — No

PRESIDENTE — Qualcuno nel suo stabile possiede una Alfa 1900?

PICCIONI — Lo stabile in cui abito io è enorme. Sui marciapiedi sostano macchine straniere lasciate in sosta dagli inquilini Adesso che mi viene in mente, mi sembra che l'ex direttore generale della RAI, dott. Sernesa, avesse avuto dal suo ufficio in dotazione un'Alfa 900 nera.

PRESIDENTE — In che rapporti era lei con Antonello Piccau? *(La domanda riguarda un testimone che verrà sentito in merito alle insorgenze delle prime voci riguardanti Piero Piccioni e la Montesi nell'ambito della RAI - n.d.r.).*

PICCIONI — E' un annunciatore Presentava i miei programmi. Ebbe rapporti con un mio amico e con la signora Alida Valli.

PRESIDENTE — Vorrei chiederle: perché ha avuto tanta fretta nel lasciare Amalfi?

PICCIONI — E' una cosa complicata. Noi pensavamo di concertare la produzione di un film con i miei amici Marcello D'Amico, un regista ed alcuni altri Comunque, però, a un certo punto desiderai ritornare a casa.

PRESIDENTE — Aveva impegni con la RAI?

PICCIONI — In effetti ero da troppo tempo fuori di casa Ero stato ammalato e avevo necessità di ritornare in sede

PRESIDENTE — Mi dica di preciso, che impegni aveva alla RAI?

PICCIONI — I miei contratti non mi obbligavano a nessun orario d'ufficio

Si entra ora nella parte più importante dell'interrogatorio, quella riguardante i contatti tra Piccioni e Montagna e le visite al Viminale

PRESIDENTE — Quand'è che lei andò da Pavone?

PICCIONI *(assumendo un tono ufficiale)* — Conosco Sua eccellenza Tommaso Pavone da molto tempo tramite la mia famiglia. Ogni volta che andavo a Milano, quando lui era prefetto, mi recavo a trovarlo. Andai da lui al Viminale il 5 maggio 1953 portando con me il *Merlo Giallo (un settimanale che il giorno prima aveva pubblicato una vignetta lontanamente allusiva alla vicenda. Si vedeva un piccione viaggiatore che portava tra le zampe un delicato indumento femminile* - n.d.r.).

PRESIDENTE — Come fa a stabilire questa data?

PICCIONI — Ero tornato da Riccione, dove ero stato dal 30 aprile fino al 4 maggio. Il giornale me lo aveva dato la signora Clelia D'Inzillo. Fu lei che mi disse che era stato dato inizio a una campagna genericamente accusatoria nei miei confronti.

PRESIDENTE — Prima di allora che cosa aveva letto sui giornali?

PICCIONI *(dopo avere gettato uno sguardo attorno)* — In effetti la vignetta era chiara solo alla D'Inzillo e fu proprio dietro sua insistenza che decisi di agire. La persona più indicata era Sua eccellenza Pavone, per il fatto che era mio amico e che era il capo della polizia. Uscii da casa con la D'Inzillo, che accompagnai alla redazione del *Popolo*, e poi andai al Viminale. Mi trovai con Sua eccellenza Pavone e gli dissi che si cercava di iniziare una nuova campagna di tipo politico. Lei deve capire, signor presidente, che queste voci avevano una delicatezza particolare perchè eravamo alla vigilia delle elezioni politiche *(da notare che i primi giornali a pubblicare le notizie non erano stati affatto quelli dell'opposizione, ma alcuni giornali meridionali e gli stessi giornali governativi romani* n.d.r.). Pavone mi consigliò di recarmi da un avvocato, e io questo più tardi feci, andando dal prof. Carnelutti, il quale tuttavia mi consigliò di lasciar perdere. Tornai da Pavone verso il giorno 9 per riferirgli del passo compiuto presso l'avvocato e per sapere che cosa lui avesse fatto per scoprire chi aveva messo in giro queste voci; e soprattutto per sapere le possibilità di far incriminare per via d'ufficio i giornalisti Nell'anticamera trovai Ugo Montagna e la cosa non mi stupì affatto perche sapevo che Montagna era amico di Pavone.

L'indifferenza di Piero Piccioni di fronte al fatto che nell'anticamera della più alta autorità di polizia del paese potesse sostare un uomo sul cui passato gravano diverse nubi, ha dello stupefacente Un episodio che ha stupito tutta Italia, viene da questo giovin signore accettato come il più normale, come il più pacifico.

PRESIDENTE — Ma la Caglio dice che il colloquio avvenne il 29

PICCIONI *(allargando le braccia e muovendosi sulla sedia)* — E' falso, ma non avvenne soprattutto di sera D'altra parte il 29 ero invitato a pranzo da alcuni amici che il giorno seguente avrebbero festeggiato un compleanno.

PRESIDENTE — Veramente lei, interrogato dal procuratore Sigurani, disse che non poteva essere sicuro se era andato o meno il 29 da Pavone.

PICCIONI — Eh! Evidentemente mi sbagliai.

PRESIDENTE — Quando andò da Pavone parlò della malattia che lo aveva colpito al suo ritorno a Roma?

PICCIONI — No, no.

PRESIDENTE — Quando sentì parlare per la prima volta del caso Montesi?

PICCIONI — Non ricordo

Interviene ora il P.M. il quale chiede all'imputato se, quando per la seconda volta si recò da Pavone, avesse con sè le ricette che egli asserisce di avere consegnato fin da allora al prof. Carnelutti.

Se egli avesse avuto l'intenzione di ottenere una chiarificazione della sua posizione, avrebbe dovuto poter dimostrare a Pavone di essere completamente estraneo agli episodi di cui la stampa ormai cominciava ad accusarlo apertamente.

PRESIDENTE — Perché nel marzo del 1954 lei rettificò la data del suo ritorno da Amalfi?

Anche a questa domanda Piccioni non riesce a rispondere con molta sicurezza

Il presidente chiede ora all'imputato se egli abbia mai conosciuto Wilma Montesi.

PICCIONI — No, lo escludo assolutamente.

PRESIDENTE — Lei aveva una casa in via Acherusio?

PICCIONI — Sì, l'avevo.

PRESIDENTE — Per andare in via Acherusio, lei doveva passare per via Tagliamento?

PICCIONI — Certo, ci passavo spesso. Era la strada più breve.

PRESIDENTE — Ebbe qualche incontro con la signorina Caglio?

PICCIONI *(con aria distaccata)* — Qualche giorno dopo l'incontro nella sede della RAI, la Caglio mi disse che voleva da me lezioni di canto e di piano, e mi telefono per sapere qualcosa Le dettì appuntamento per le ore 23 in una piazza che adesso non ricordo. Vi andai in macchina. Mi rivelò di essere un'amica di Montagna e pensai che fosse giusto portarla con me in via Acherusio

A questo punto, la difesa comincia le sue bordate offensive Nel tentativo di mettere in cattiva luce il presidente Sepe e di mostrarlo agli occhi dell'opinione pubblica come un senzadio, il vecchio difensore di Piero Piccioni chiede allo stesso Piero Piccioni: — Quando lei era rinchiuso a «Regina Coeli», chiese di andare a messa. Che le è stato risposto?

PICCIONI — Mi è stato negato

Naturalmente, i difensori si sono ben guardati dal dire che la richiesta del presidente della Sezione istruttoria e del procuratore generale di eliminare i rapporti tra il cappellano del carcere di «Regina Coeli» e l'imputato era motivata dal fatto che si nutriva il sospetto di rapporti piuttosto amichevoli tra Montagna e lo stesso cappellano. In un settimanale apparve infatti più tardi una fotografia nella quale si potevano ammirare il cappellano e lo stesso Montagna colti nel corso di un «giro di beneficenza».

CASSINELLI — Lei, Piccioni, ebbe un incidente di macchina, nel marzo, a circa 100 metri dalla tenuta di Castelporziano?

PICCIONI — No; mai sentito nominare questo posto.

UNGARO *(avvocato di Polito)* — Quando ha conosciuto Polito?

PICCIONI *(ripetendo le cose che sono già apparse su qualche giornale)* — Qui, ieri mattina.

Avv. ALBERTI *(difensore di Lilli)* - Lei, vide a Capocotta qualche guardiano?

PICCIONI — Lo escludo.

Dopo questa ultima battuta, il dibattimento viene interrotto per dieci minuti. Si riprende, dopo altre brevi contestazioni a Piccioni, con l'interrogatorio di Saverio Polito L'ex questore di Roma si dirige con passo pesante verso il banco del presidente. Declina le sue generalità al cancelliere e poi si getta a sedere su una sedia.

VENEZIA — Simola è l'unico, tra i dodici imputati, in stato di detenzione. Terminata l'udienza viene ricondotto in carcere dai carabinieri (Telefoto)

PRESIDENTE — Mi dica ciò che sa.

POLITO — Piccioni l'ho conosciuto in questa aula. Montagna lo conosco appena. Del fatto non mi interessai per nulla.

PRESIDENTE — Quando venne chiamato da Pavone?

POLITO *(scattando)* — Senta signor presidente, ho subito 18 ore di interrogatorio divise in 5 giorni, non ne posso più.

PRESIDENTE *(gli fa cenno di calmarsi)* — Lei ha affermato in istruttoria che forse vide Pavone il 28 o 29 aprile.

POLITO *(con voce alterata)* — Questa è cosa che disse il magistrato. Questa è una sua affermazione. Io non ho mai detto una cosa simile.

PRESIDENTE — Ma c'è nel verbale!

POLITO — Io non l'ho detto.

PRESIDENTE — Ma lei il verbale lo ha riletto?

POLITO *(ha un cenno di fastidio e ad un tratto sbotta)* — Passare dal seggio di questore al posto di imputato è cosa avvilente! Dolorosa! Non ho fatto nulla. Durante l'istruttoria un magistrato mi faceva le domande *(sarebbe stato Sepe,* n.d.r.) e l'altro *(Scardia,* n.d.r.) leggeva *Ordine Pubblico*, un giornale scandalistico diretto da Carmelo Camilleri, un funzionario di polizia che io avevo colpito duramente durante una istruttoria.

Dal banco degli avvocati si fa eco alle parole di Polito con una serie di esclamazioni in tono scandalizzato: «Si trattava di una provocazione, di un tentativo di intimidazione di Sepe contro l'imputato!».

CARNELUTTI — Fu interrogato in 5 sedute, per 18 ore complessive.

Ma nessuno ricorda di quale tipo siano stati gli interrogatori avvenuti in questura durante il regno di Polito, sotto il quale accaddero gli episodi riguardanti Egidi e numerosi altri che le cronache hanno dovuto riportare.

POLITO — Non mi sono mai occupato, comunque, dell'affare Montesi. Eravamo alla vigilia della famosa *legge truffa* e lei, signor presidente, può immaginare che inferno c'era in questura. Quando uno non ne sa nulla — soggiunge in tono piagnucoloso l'ex questore — si trova mortificato, straziato da queste accuse.

PRESIDENTE — Insomma lei non ricorda quando andò per la prima volta da Pavone?

POLITO — In un giorno qualsiasi, fuori che il 28 o il 29 di aprile.

L'interrogatorio dell'imputato comunque non va avanti liscio. Prima che il presidente possa fargli una altra domanda, l'imputato interloquisce cercando di portare il discorso sugli interrogatori avvenuti nella stanzetta dell'ufficio del presidente Sepe.

L'incontro con Pavone

POLITO — Si trattava di un tormento. Ad un certo punto, durante il terzo interrogatorio, mi chiese se io avessi mandato il commissario Cutrì e io non volli rispondergli. Egli deformava per conto suo le cose!

PRESIDENTE — Venne stilato un comunicato nel periodo successivo alle indagini, riguardante le voci su Piero Piccioni. Lei che ne sa?

POLITO — Vi furono due comunicati, uno fatto da me e uno fatto da qualche funzionario negli uffici.

P.M. — Chi redasse personalmente il comunicato: Magliozzi?, Morlacchi?, Marchetti?, Della Peruta?

POLITO — Forse Magliozzi o Morlacchi.

P.M. — I due commissari affermano il contrario.

POLITO — *(Allarga le braccia).*

PRESIDENTE — Comunque, mi dica, quando andò da Pavone di che cosa parlò?

POLITO — Ebbi la sensazione che Pavone già sapesse. Egli mi chiese delle notizie e io gli parlai di un giovane biondo che sarebbe stato veduto nella tenuta di Capocotta; e Pavone replicò dicendomi: ma Piccioni è bruno come un corvo... *(cambiando nuovamente discorso)*. Si trattava di una speculazione politica inequivocabile. I funzionari della Mobile avevano assistito all'autopsia e la ragazza era assolutamente vergine, era una brava ragazza, non potevo sospettare.

PRESIDENTE — Chi incaricò il commissario Cutrì?

POLITO — Cutrì è un valoroso funzionario degno del massimo rispetto *(si tratta dell'uomo accusato di avere torturato dei partigiani e che per tale accusa venne rimosso dall'ufficio del lavoro della questura romana,* n.d.r.). Tuttavia fu il questore Immè a mandarlo da me. Quando Cutrì venne da me lo incaricai di recarsi sul posto e di svolgere delle indagini riservate e di fare capo al commissariato di Ostia Lido.

P.M. — Cutrì dichiarò di aver parlato con lei di Maurizio D'Assia prima di recarsi a Ostia.

POLITO — Può darsi.

P.M. — Il commissario Cutrì le consegnò un rapportino?

POLITO — Sì, e io lo consegnai a Pavone.

P. M. — Il prefetto Pavone lo nega!

POLITO — Ciò che lui nega non ha importanza Comunque, stia a sentire: non mi sono mai occupato di piediluvi. Un questore non si occupa di una ragazza che scompare.

P. M. — Ma il giorno 14 la Direzione generale di polizia le scrisse in merito ad un rilievo apparso sulla stampa a proposito del ritardo dell'autopsia.

POLITO — Io non mi preoccupai di questa lettera.

PRESIDENTE — Ma lei portò un rapporto sulla morte della Montesi al prefetto Pavone il 15 aprile?

Polito risponde affermando di essere rimasto meravigliato del fatto che la Mobile era intervenuta nel caso e di avere parlato in modo molto sommario con i commissari che si occupavano delle indagini.

POLITO — Parlano del pediluvio, ma il pediluvio ha una paternità inequivocabile. I commissari me lo dissero quando tornarono dopo avere interpellato i familiari di Wilma Montesi.

Polito intende con questo, evidentemente, rigettare ogni responsabilità sui funzionari che si occuparono direttamente delle indagini, dimenticando che egli era il responsabile del loro operato, così come era responsabile di tutto ciò che avveniva in questura.

PRESIDENTE — Lei, parlando con un giornalista, affermò che Piero Piccioni il 9 aprile era a Milano.

POLITO — Parlando con quel giornalista gli dissi di non andare a ingolfarsi in queste cose. Gli riferii semplicemente che un certo Vincenzo Fedi mi aveva riferito a proposito di un viaggio di Piero Piccioni a Milano. Io parlai semplicemente di quello che avevo saputo in quel momento.

P. M. — Ma lei ha ordinato qualche indagine su Piccioni?

POLITO — No.

PRESIDENTE — Quando conobbe Montagna?

POLITO — Questa è una altra battaglia. Dicono che io sarei stato amico di Montagna. In effetti lo conobbi soltanto una sera, uscendo dalla stanza del prefetto Pavone. Montagna era dietro la porta, in compagnia dell'ispettore di polizia Barletta. Mi ricordo che si alzarono, ma io non detti la mano a Montagna. Il giorno dopo venne da me Fedi, siciliano come Montagna, e mi disse che quest'ultimo era molto dispiaciuto perché non aveva potuto salutarmi alla uscita dall'ufficio di Pavone e che desiderava conoscermi. Prima di riceverlo, poiché era già uscito il rapporto del colonn. Pompei... *(Gli avvocati danno segni di nervosismo. Infatti nel corso di tutti gli interrogatori Polito ha asserito di avere conosciuto Montagna nel settembre del 1953 quando ancora il colonnello Pompei non era stato incaricato di redigere alcun rapporto sul «marchese» di S. Bartolomeo* - n.d.r.)... volli vedere quali precedenti aveva Montagna. Guardai la sua pratica e vidi che non c'era nulla di rilevante e lo feci introdurre. Poi lo vidi una altra volta in Piazza del Popolo durante un comizio dell'on. De Gasperi. Un'altra volta venne da me in compagnia del prefetto Mastrobuono.

PRESIDENTE — Sempre a proposito di Pavone, c'è una frase che lei avrebbe detto a sostegno delle sue affermazioni circa l'innocenza di Piero Piccioni. *(Si tratta di un apprezzamento circa le qualità del questore. Polito avrebbe asserito che la sua esperienza cinquantennale di poliziotto gli permetteva di affermare la assoluta estraneità di Piccioni nella vicenda di Wilma Montesi* - n.d.r.).

POLITO *(alzando la voce)*: Non dissi mai nulla di simile a Pavone e sono sicuro che neanche Pavone l'ha detto al presidente della Sezione istruttoria.

Questa nuova grave accusa di falso contro il dottor Sepe provoca il risentimento del rappresentante della pubblica accusa.

P. M. — Richiamo l'imputato al rispetto dei magistrati.

Gli avvocati insorgono. L'avvocato Carnelutti grida: «Sepe mostrava la rivoltella mentre interrogava l'imputato».

P. M. — Lei ha affermato di avere conosciuto Montagna dopo che era uscito il rapporto Pompei. Come mai in altre occasioni ha asserito di avere conosciuto invece il coimputato nel settembre 1953?

POLITO — Di Montagna si era già cominciato a parlare.

Anche questa circostanza appare assolutamente campata in aria. Il nome di Montagna, in effetti, venne preso in considerazione soltanto dopo la prima denuncia di Anna Maria Moneta Caglio al padre gesuita Dall'Oglio, fatta d'altra parte ai carabinieri quando Polito era già in pensione e tenuta nascosta alla polizia. Pubblicamente, poi, il nome di Montagna a proposito dell'affare Montesi venne fuori soltanto nel corso del processo contro Silvano Muto.

A questo punto, essendo già le ore 14, il presidente dott. Tiberi ha aggiornato l'udienza a domattina.

Nella giornata di domani, che dovrà essere dedicata alla continuazione dell'interrogatorio di Polito, forse verranno fuori altri colpi di scena. Si parla, ad esempio, dell'incriminazione di un giornalista che nel resoconto della prima udienza del processo avrebbe preso una posizione giudicata offensiva per la corte.

A. P.

Reggerà oggi davanti ai giudici il sorriso mondano di Montagna?

L'ex questore Polito ha prima ruggito per poi belare contro Sepe - L'obiettivo della difesa è di sdrammatizzare - Ancora assente Adriana Bisaccia

(Dal nostro corrispondente)

VENEZIA, 22 — *Il presidente Tiberi è un magistrato di poche parole Ne avrà pronunciate sì e no una trentina, all'udienza inaugurale del processo A mezzogiorno di oggi, rientrato nell'aula dopo la mezz'ora di riposo generale, ha fatto una smorfia e poi, seccamente, ha avvertito: «Da domani è vietato fumare in sala, anche nelle pause del dibattimento». L'aula, in realtà, si era fatta grigia di fumo, un fumo denso come la nebbia che prendeva alla gola e faceva sfumare le figure di tutti i 200 e più presenti, imputati, avvocati, giornalisti, pubblico*

Piccioni aveva già reso la maggior parte del suo interrogatorio, iniziato alle 10.25 Chiamato nuovamente sulla pedana, ha confermato quanto ha dichiarato in istruttoria, continuando per il resto a negare Gesticolava molto con le mani, balbettava spessissimo e, nei momenti di dubbio, guardava dalla parte dei suoi difensori Carnelutti, Augenti e De Luca, per cercare sul loro volto un cenno di assenso o di diniego Ogni tanto si umettava le labbra aride. Dor'era il brillante giorin signore che ieri discuteva di jazz e quasi scherzava sulla sua carriera rivolgendosi alla «durezza» dei giudici?

Anche stamane Piero Piccioni (non si capisce proprio perchè il processo Montesi si chiami col nome della vittima, e non, come i processi Murri, Tarnowska e Grande, per citare i più famosi, col nome degli assassini o dei presunti tali) si è recato a messa, prima di varcare la soglia del tribunale di Rialto.

La sera, a palazzo Barbaro, egli la passa suonando a pianoforte o giuocando a canasta con gli amici che lo ospitano Vita ritirata anche per Polito, vecchio e malato, che oggi è stato salvato dalla «débacle» del «gong» finale dell'udienza E' stato uno spettacolo penoso Se Piccioni, preso dall'emozione, ha balbettato, Polito, partito con l'intenzione di ruggire, ha finito col belare contro Sepe, il cattivo, che lo interrogava con la rivoltella poscia sul tavolo, che gli faceva firmare quello che non era vero Anche Polito ha cercato soltanto di negare. Ma il presidente e il pubblico ministero lo hanno incalzato con le contestazioni e l'ex questore si è impantanato miseramente.

Il processo, che ieri aveva corso sui binari della procedura e della letteratura giuridica, si voleva oggi troncarlo sul nascere con un sopralluogo a Torrajenica Ma il tribunale, anche stavolta, ha respinto le proposte della difesa, della quale si è intanto chiaramente delineata la posizione d'attacco E' quella della negazione assoluta dei fatti La Montesi? Nessuno l'ha mai vista e conosciuta E via di seguito E' una linea non solo audace, ma di una sfrontatezza notevole. Va a finire mormora il pubblico, che chi andrà in galera sarà il giudice istruttore Sepe.

Sdrammatizzare la causa è l'obiettivo che contemporaneamente persegue la difesa dei «trio» Piccioni, Montagna, Polito In ciò vi è stato anche l'aiuto della scelta di Venezia quale sede del processo Non c'è soltanto l'indifferenza del pubblico (una indifferenza che è fatta, tuttavia, di disprezzo verso tanto marciume levatosi dal seno della classe dirigente ai tempi dell'«affare»): c'è anche la difficoltà delle trasmissioni telefoniche e per telescrivente, e c'è l'aula piccola e incredibilmente «sorda», tanto che per udire qualche parola bisogna tendere disperatamente gli orecchi

Neanche stamane, infatti, è comparsa in aula Adriana Bisaccia, il nuovo «alibi» degli imputati minori E' rimasta nella casa materna di Prata Pultria, un paesino della provincia di Avellino, e i giornali borghesi, che hanno tanta paura che questo processo Montesi rimescoli e dia in pasto all'opinione pubblica la corruzione del sottogoverno italiano, hanno scritto che la ragazza fa bene a starsene in disparte Sono parole anche i genitori di Wilma Montesi. Sono tornati a Roma, chiusi nel loro dolore, dopo aver pregato l'avv. Cassinelli di «battersi per la giustizia».

E Montagna? Toccherà a lui rispondere, domani, alle domande dei giudici e del Pubblico ministero, i quali prendono sempre appunti con delle matitone rosse Oggi egli ha continuato a sorridere, a stringere cordialmente mani di avvocati e di giornalisti, a recitare la parte dell'uomo di mondo trascinato, senza colpa (certo per la «cattiveria» di altri uomini, naturalmente comunisti), sui banchi degli accusati Anche lui passa le serate in albergo, perchè i suoi avvocati gli hanno consigliato la prudenza. «Venezia — gli hanno detto — non è Roma».

RINO SCOLF

Smarrito a Monaco il più importante trattato

MONACO, 22 — L'archivista del Principato di Monaco, Albert Lisimachio, ha trascorso affannato tutto il pomeriggio alla ricerca del più importante documento della storia del principato: il trattato del 1918 con la Francia che garantisce la indipendenza di Monaco

La ricerca è stata complicata dal fatto che le scaffalature degli archivi si estendono complessivamente per oltre 20 km vale a dire sono più lunghe della stessa spiaggia del principato

Il trattato del 1918 garantisce ai monegaschi l'esenzione dal pagamento delle imposte e dal servizio militare e prevede che in caso di vacanza del trono, Monaco diventa uno stato dotato di autogoverno in seno alla repubblica francese.